

Il dopo golpe



Gli ultimi giorni del Pcus rivelano una sorprendente trama di complicità con la banda degli otto

Gli ambasciatori sovietici di Parigi, Berlino e Varsavia si erano schierati subito con i nuovi padroni dell'Urss

Flori per i caduti del golpe. A destra, militari di guardia alla sede della Federazione russa. In basso, Anatoly Lukjanov (al centro), durante la sessione straordinaria del Soviet



Catena di suicidi per un golpe

Si toglie la vita anche l'amministratore del partito

Dopo il ministro degli Interni Pugo e il maresciallo Akhromeyev, ieri si è ucciso, gettandosi dalla finestra, anche Nicolai Kruchina, amministratore del Pcus. Sembra una tragedia d'altri tempi, ma questi clamorosi suicidi, a parte la pietà umana, non riescono a dare una dignità alla fine rapida e ingloriosa del partito comunista più potente del mondo. Ora emergono tante piccole complicità con i golpisti.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE CALDAROLA

MOSCA. È il terzo. Dopo il ministro degli Interni, il golpista Pugo, dopo il consigliere militare di Gorbaciov, il maresciallo Akhromeyev, ieri si è ucciso Nicolai Kruchina, amministratore del Pcus. In questo paese di cui si sa che cosa non è più, ma nessuno può prevedere che cosa sarà, alcuni uomini della nomenclatura, protagonisti del golpe fallito o coinvolti con il «potere dei tre giorni», hanno deciso di chiudere in modo definitivo la partita. Sembra una tragedia d'altri tempi, ma questi clamorosi suicidi, a parte la pietà umana, non riescono a dare dignità alla fine rapida e ingloriosa del partito comunista più potente del mondo.

Gli ultimi giorni del Pcus, a mano a mano che i giorni passano, rivelano una prevedibile ma sempre sorprendente complicità con il tentativo del cosiddetto comitato d'emergenza. Ieri sul giornale *Commersant*, che ha dedicato una pagina intera alla rete di complicità su cui poteva contare il gruppo golpista, si poteva leggere il racconto delle prime ore del colpo di stato fatto dal vice-direttore della Tass, Shishkin. È notte fonda, dice Shishkin, quando il direttore della televisione, Kravchenko, lo convoca per una riunione improvvisa. La telefonata parte da una stanza importante del Comitato centrale del Pcus. Nell'ufficio di Yuri Manaenkov, della segreteria del Pcus, sono riuniti alcuni congiurati. Il vice direttore della Tass ha l'ordine di trasmettere i primi comunicati del Comitato, subito dopo che la radio di Mosca avrà dato l'annuncio della sostituzione di Gorbaciov. Nei tre giorni

successivi i contatti fra la Tass e i nuovi dirigenti saranno curati personalmente da un altro alto dirigente del partito, Alexandr Dzasokhov, anche lui membro della segreteria. È scontento l'uomo del Pcus: vuole di più dalla Tass, soprattutto quando le ore si fanno decisive e i golpisti, forse, cominciano a capire di essere vicini all'insuccesso. Sempre *Commersant* racconta come il ministero degli Esteri, guidato dal dimissionario, Bessmertnykh, si era attrezzato perché le ambasciate sostenessero Yanayev e soci nel loro tentativo di ottenere una legittimazione internazionale. Il ruolo del capo della diplomazia risulta sempre più ambiguo. È lui che dà l'ordine di trasmettere in tutte le capitali l'appello del Comitato ai capi di stato e all'Onu con la singolare nota che gli ambasciatori devono «svolgere attività in conformità con la Costituzione», quella Costituzione che gli autori hanno invocato per dare legittimità al putsch. Alcuni diplomatici si schierano subito contro Gorbaciov, a Londra e a Washington per esempio, mentre Aleksandr Belogonov, ministro, ed ex ambasciatore all'Onu fa di più e alle consultazioni sovietico-norvegese sponsorizza entusiasta la

«svolta». Ma in giro per il mondo ci sono anche quelli che si sono dimostrati addirittura ultra-ossessivi verso i provvisori capi del Cremlino: le *Izvestija* raccontano dei capi della diplomazia sovietica a Parigi, a Berlino, a Varsavia (ricordate le preoccupazioni di Walesa?) che non hanno lasciato passare un minuto per schierarsi dalla parte dei presunti vincitori. Insomma, nelle alte sfere del Pcus se non c'erano traditori di Gorbaciov, c'erano uo-

mini pronti a destreggiarsi di fronte al rigurgito stalinista. In questo mondo, in quello più capace di capire quanta strada avesse fatto negli anni della perestrojka l'idea di democrazia, doveva sembrare naturale che le cose si dovessero rimettere al loro posto. Di qui il disorientamento successivo, la rabbia, per alcuni il segnale della fine a cui reagire mettendo la mano sulla pistola o montando una corda a cui impiccarsi. Nikolai Kruchina ha reagito uccidendosi. Era il capo del

l'amministrazione del Pcus. In un paese in cui il partito era tutto, il partito aveva tutto. Ma Kruchina doveva presiedere ad un compito particolare. Le proprietà del partito comunista dell'ex Urss richiedevano una cura attenta. L'intreccio tra partito e stato non aveva impedito al Pcus di premunirsi, disponendo come cosa propria di beni immensi, malgrado negli ultimi tempi alcuni autorevoli dirigenti lamentassero una crisi nelle finanze dell'organizzazione. Le sedi del

partito, per fare un solo esempio, erano le più lussuose. C'erano posti in cui mancava tutto, ma non la sede del comitato locale, ospitata in locali sfarzosi. Gheorghij Shakhnazarov ha raccontato di un suo viaggio in una repubblica asiatica, in una città priva di tutto, con strade non asfaltate e case fatiscenti, eppure il la sede del comitato regionale del partito aveva le ambizioni e gli eccessi delle città più ricche. Nikolai Kruchina forse non controllava tutto ciò, ma era il

simbolo amministrativo di questo partito proprietario. Chissà che cosa deve aver pensato quando Gorbaciov ha nazionalizzato le proprietà del Pcus e poi dopo, quando tutto si è dissolto. Lui non aveva fama di riformatore. Anzi, è l'ultimo congresso del partito, poco più di un anno fa, i riformisti avevano criticato il suo rapporto perché conteneva molti punti oscuri sui beni e sulle iniziative del suo dipartimento. Nei giorni del crollo e dei archivi: prossimi ad aprirsi l'archivista nato sessant'anni fa in una cittadina vicina agli Urali, decide di farla finita. La sua è stata la classica camera del funzionario. Prima i vertici del Komsmol a Smolensk, poi la carriera nei primi anni sessanta nell'apparato centrale del partito, poi ancora primo segretario a Zelinograd e Kazakistan prima di tornare a Mosca. Ma in questa città che vive ogni giorno una ricerca scomessa sul futuro, quest'altro morto suicida non intrarrà l'attenzione di nessuno, tranne forse nelle case di quegli uomini del vecchio regime che si interrogano sulla propria sorte ora che hanno perso tutto.

Ma il coraggio non è mancato solo ai dirigenti del Pcus. Vi ricordate questo nome, *Ogoriok*? Per molti anni questo settimanale e il suo direttore Vitalij Korotich hanno rappresentato la voce nuova della perestrojka. Ebbero ieri il collegio redazionale ha dimesso Korotich. Dietro questa clamorosa iniziativa c'è una storia di ordinaria vita. L'ex direttore, da tempo in conflitto con la redazione perché più disponibile a cedere alle ragioni della editrice *Pravda* che non aveva accettato l'ipotesi di uno scorporo e autonomizzazione del giornale, ora negli Stati Uniti nei giorni del golpe. In Usa Korotich ormai praticamente vive, malgrado mantenesse la direzione del giornale. Ebbene, proprio mentre nelle strade attorno al parlamento russo gente coraggiosa rischiava la vita contro i carri armati, Korotich dichiarava a *Radio Liberty* di Monaco che non sarebbe tornato nel suo paese per aiutare la resistenza. Aveva paura. Non gliela hanno perdonata, soprattutto ora che i giorni del coraggio sono la vera carta di identità degli uomini pubblici. Se incontri qualcuno, ti sorprende il racconto puntiglioso di quello che ha fatto nei giorni cruciali. Korotich non c'era e ha scelto di non esserci. La nuova Russia non ha bisogno di lui.

L'ex presidente del Soviet supremo parla ai giornalisti

L'autodifesa di Lukjanov «Vietai il bagno di sangue»

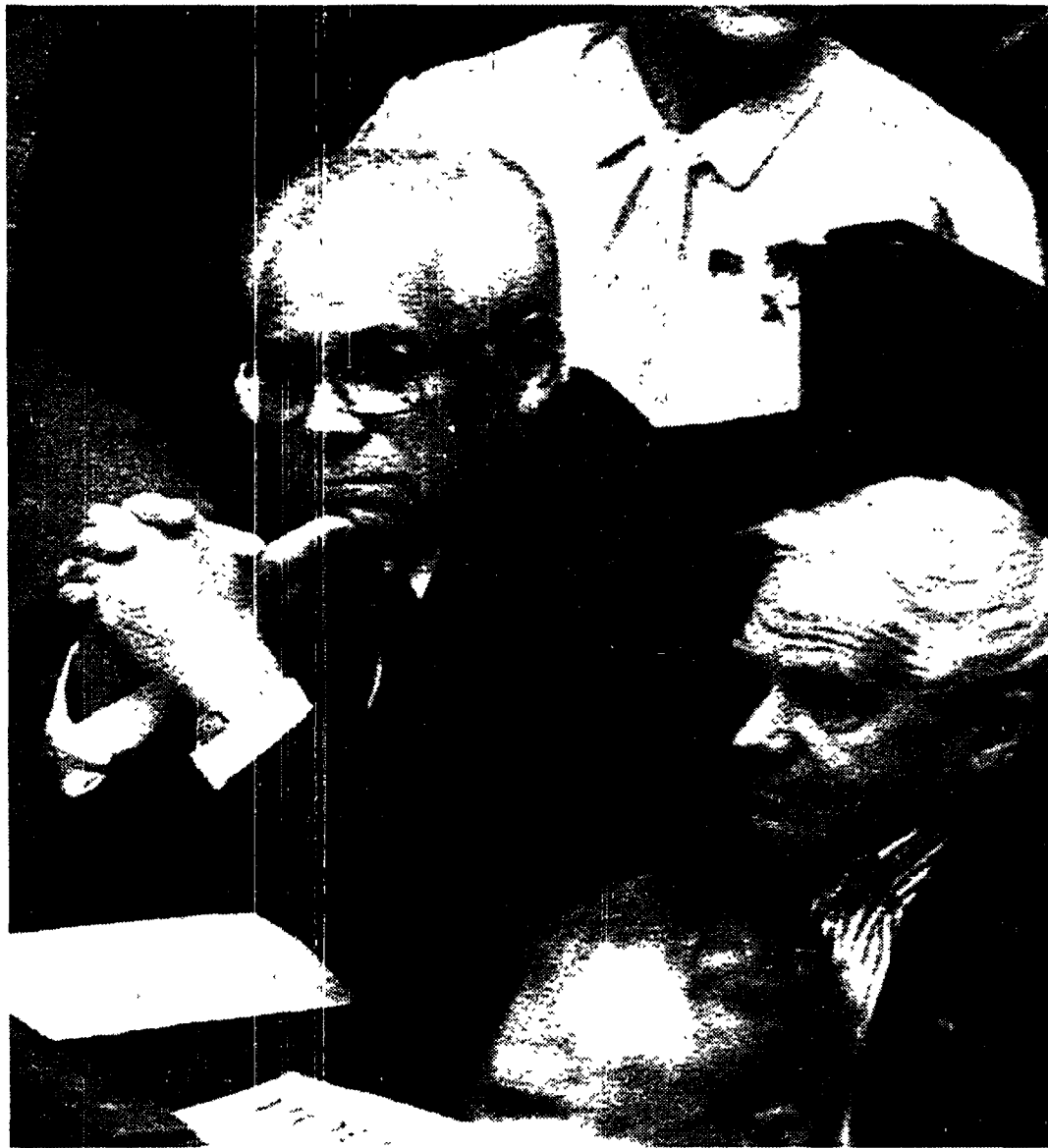
L'autodifesa di Anatoly Lukjanov accusato di essere l'ideologo del golpe. L'imputato racconta dei contatti stabiliti con la «junta» per evitare il bagno di sangue davanti alla Casa Bianca. «Non sapevo niente - sostiene - anche se i golpisti mi hanno inserito nella lista». Ma Gorbaciov gli ha già risposto: «Ti conosco da 40 anni, perché non hai convocato il Soviet?». In Parlamento protesta dei deputati: «Lukjanov deve essere destituito».

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Il capo del governo russo Ivan Silaev e Boris Eltsin lo hanno accusato di essere «l'ideologo del golpe». Anatoly Lukjanov vuole parlare, aspetta di parlare davanti al parlamento e intanto si difende davanti ai giornalisti. Si è dimesso da presidente del Soviet supremo «a causa delle accuse che mi sono state rivolte e che respingo decisamente», ma è lì a testa alta nel botto e risposta, senza tentennamenti, di fronte alle accuse infamanti che investono il suo coinvolgimento nel complotto, le sue responsabilità politiche, il suo stesso quarantennale rapporto d'amicizia con Mikhail Gorbaciov. «Non lo avrei mai tradito - grida - non avrei tradito un uomo che conosco da quarant'anni. Poi siede in uno degli scanni parlamentari, tace e ascolta, quando, in fine seduta, si alza il deputato Kisiliov per chiedere al Soviet supremo un voto per la destituzione del suo presidente sotto accusa. «Il paese aspetta da noi una parola chiara su chi aveva la massima

carica nel Soviet supremo e noi abbiamo scelto di discutere la situazione nel paese», protesta dai microfoni in sala un'altra deputata. «Non possiamo ascoltarlo ora, in fine seduta - protesta un terzo deputato - senza che vi sia il tempo per la discussione, facendo ascoltare al paese solo la sua verità o le sue bugie. La sua verità, o le sue bugie, Lukjanov la ha intanto diffusa nei corridoi del Parlamento. Cominciamo dall'inizio. Il 19 mattina la televisione di Stato legge, insieme al comunicato del comitato, una dichiarazione di Lukjanov contro la firma del Trattato dell'Unione che doveva aver luogo il 20 agosto, datata 18 agosto. «Ho scritto quella dichiarazione il 16, poi l'ho congegnata per la trascrizione, per questo porta la data del 18. Ma ho chiesto di comunicare alla Tass la vera data del documento. La frase più grave, quella volta a coinvolgere nel fango

del complotto anche Gorbaciov, «sapeva del comitato», Lukjanov l'ha detta in una intervista a *Moskovskie Novosti*. «Non ho detto questo - si difende - ho riferito ciò che mi ha formalmente detto Baklanov (l'esponente del politburo che ha presentato a Gorbaciov l'ultimatum secondo cui doveva dimettersi o firmare). Gorbaciov chiese a Baklanov chi fossero i componenti del cosiddetto comitato e quello gli elencò i nomi. Gorbaciov mi ha detto che nell'elenco c'ero anch'io. Ma io non ne sapevo niente, non ero nemmeno a Mosca. Se sapeva del complotto perché non ha parlato? «Non sapevo nulla - risponde - sono tornato dalle vacanze il 19 mattina in elicottero e da quel momento non mi sono mai mosso dal mio studio nel Soviet supremo. Ero l'unico punto di riferimento per molti deputati, l'unico organismo dell'Unione rimasto in piedi. Ora mi si accusa di aver firmato dei documenti. Ma io non ho firmato nulla. Ma c'è un altro punto su cui vorrebbe sapere di più. Perché non ha convocato il Soviet supremo, perché non c'è stato alcun pronunciamento pubblico di Lukjanov contro il putsch? Sono domande a cui Mikhail Gorbaciov ha già dato la sua risposta a Foros, quando il 21 l'ex amico è volato alla dacia della recisione di Gorbaciov insieme al vice segretario del partito, Vladimir Ivashko. Lo



ha raccontato il più stretto collaboratore di Gorbaciov, Anatoly Cernaev, rimasto con il presidente nelle 72 ore della sua prigionia, alle telecamere di Vzgljad: «Lukjanov cercava di fare l'eroe, Gorbaciov lo ha interrotto. «Ti conosco da 40 anni perché non hai convocato il Soviet supremo?». Su questo punto gli argomenti dell'ex presidente mostrano la corda, le risposte si fanno meno nette: «Avevo bisogno di tempo perché era necessario avere il quorum, mi ricordo proprio lui, perché non c'è sta-

to una protesta di Lukjanov per la violazione di quella che è una sua prerogativa? L'imputato Lukjanov per difendersi rammenta che per evitare il peggio incontrò la delegazione del parlamento russo, alle 17 del 20 agosto. «Erano 14 persone e ci accordammo su una dichiarazione da inviare al comitato in cui si dichiarava in primo luogo l'illegalità della posizione di Janaev in assenza di un trasferimento di poteri da parte di Gorbaciov. In secondo luogo io chiedevo che lasciassero libero Gorbaciov, altri-

menti, vivo o morto, sarei partito la mattina dopo per Foros, e che mi lasciassero pure!». «Ero in continuo contatto con Kruchkov, con Pugo, con Jazov - continua Lukjanov - per evitare il bagno di sangue. Il 20 ho telefonato a Dmitry Jazov, il ministro della Difesa, e lo ho avvertito: «Non toccate la Casa Bianca, alla Casa Bianca non ci deve essere nessun attacco o ne risponderete uno per uno. Sono riuscito a raggiungere l'accordo e Jazov alle sei del mattino ha dato l'ordine di ritirare le truppe».

Il perturbato scenario politico sovietico si è arricchito ieri di un nuovo soggetto. «Soyuz», il gruppo conservatore del parlamento dell'Urss. A rappresentarlo è stato il colonnello Nikolai Semionovic Petrushenko, quarantenne membro del Comitato centrale del Pcus e deputato al Soviet supremo. Sono contro il golpe tentato una settimana fa - ha dichiarato ieri l'esponente di «Soyuz» - perché esso era anticostituzionale, ma ritengo che anche quello che fanno «democratici» come Boris Eltsin, che ordinano la chiusura della Pravda e le sedi del Pcus sia un golpe. Il colonnello respinge con forza l'accusa che, da più parti, viene rivolta ai leader di «Soyuz» di aver appoggiato, nell'ombra, il golpe. Sono contro ogni golpe - egli ha aggiunto - per il semplice fatto che io sono fedele alla costituzione. E la costituzione non prevede il golpe. Tuttavia, ribadisco che ero a favore dell'adozione di misure straordinarie, peraltro previste dalla costituzione, per riportare ordine nel paese e per impedire la sua dissoluzione. La testimonianza di Petrushenko è indicativa degli orientamenti di un movimento conservatore che ha un non irrilevante seguito nella Russia di Eltsin. Sempre secondo l'esponente di «Soyuz», negli ultimi tempi in Urss ci sono stati almeno tre golpe: uno precedente, ed uno successivo al golpe appena fallito. Il pri-

Leader di Soyuz «Anche Eltsin non è democratico»

MOSCA. Il perturbato scenario politico sovietico si è arricchito ieri di un nuovo soggetto. «Soyuz», il gruppo conservatore del parlamento dell'Urss. A rappresentarlo è stato il colonnello Nikolai Semionovic Petrushenko, quarantenne membro del Comitato centrale del Pcus e deputato al Soviet supremo. Sono contro il golpe tentato una settimana fa - ha dichiarato ieri l'esponente di «Soyuz» - perché esso era anticostituzionale, ma ritengo che anche quello che fanno «democratici» come Boris Eltsin, che ordinano la chiusura della Pravda e le sedi del Pcus sia un golpe. Il colonnello respinge con forza l'accusa che, da più parti, viene rivolta ai leader di «Soyuz» di aver appoggiato, nell'ombra, il golpe. Sono contro ogni golpe - egli ha aggiunto - per il semplice fatto che io sono fedele alla costituzione. E la costituzione non prevede il golpe. Tuttavia, ribadisco che ero a favore dell'adozione di misure straordinarie, peraltro previste dalla costituzione, per riportare ordine nel paese e per impedire la sua dissoluzione. La testimonianza di Petrushenko è indicativa degli orientamenti di un movimento conservatore che ha un non irrilevante seguito nella Russia di Eltsin. Sempre secondo l'esponente di «Soyuz», negli ultimi tempi in Urss ci sono stati almeno tre golpe: uno precedente, ed uno successivo al golpe appena fallito. Il pri-

mo golpe sostiene il colonnello - quello legato al «trattato dell'Unione». Una tesi politica questa, che recupera molte delle argomentazioni utilizzate dal presidente del Soviet supremo, Anatoly Lukjanov, indicato da Boris Eltsin come la vera mente del colpo di stato del 19 agosto. «La bozza di Trattato dell'Unione» ha sostenuto Petrushenko - viola palesemente la costituzione dell'Urss. Così come anche le successive redazioni del Trattato che Eltsin avrebbe firmato proprio il 19 agosto violano la costituzione attualmente in vigore, in quanto il «patto» praticamente sancisce la distruzione dell'Unione Sovietica che, invece, la costituzione chiede di difendere. L'ultimissimo golpe, secondo «Soyuz», è quello compiuto da Eltsin quando ha ordinato la chiusura dei giornali e delle sedi del partito comunista. Ed ora - ha affermato deciso il colonnello - assistiamo ad una vera pagliacciata, con un paese ove chi comanda realmente è Eltsin anche se presidente dell'Urss rimane Gorbaciov. Dopo aver ribadito la sua inconfutabile fede nel comunismo, l'irriducibile Nikolai Petrushenko, ha anche preso posizione su una questione di particolare attualità, vale a dire le responsabilità nella fallito golpe del ministro della Difesa Dmitri Jazov. «Non so», ha sostenuto il leader di «Soyuz», «votre chi egli fosse qui, al Soviet supremo, a fornire la sua spiegazione dei fatti».